



## **Commento alla liturgia di don Carlo Molari**

**XXVIIIa Domenica del tempo ordinario**

**Anno B**

**Mc 10, 17-27**

*<sup>17</sup>Mentre andava per la strada, un tale gli corse incontro e, gettandosi in ginocchio davanti a lui, gli domandò: «Maestro buono, che cosa devo fare per avere in eredità la vita eterna?». <sup>18</sup>Gesù gli disse: «Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, se non Dio solo. <sup>19</sup>Tu conosci i comandamenti: Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non testimoniare il falso, non frodare, onora tuo padre e tua madre». <sup>20</sup>Egli allora gli disse: «Maestro, tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia giovinezza». <sup>21</sup>Allora Gesù fissò lo sguardo su di lui, lo amò e gli disse: «Una cosa sola ti manca: va', vendi quello che hai e dallo ai poveri, e avrai un tesoro in cielo; e vieni! Seguimi!». <sup>22</sup>Ma a queste parole egli si fece scuro in volto e se ne andò rattristato; possedeva infatti molti beni.*

*<sup>23</sup>Gesù, volgendo lo sguardo attorno, disse ai suoi discepoli: «Quanto è difficile, per quelli che possiedono ricchezze, entrare nel regno di Dio!». <sup>24</sup>I discepoli erano sconcertati dalle sue parole; ma Gesù riprese e disse loro: «Figli, quanto è difficile entrare nel regno di Dio! <sup>25</sup>È più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno di Dio». <sup>26</sup>Essi, ancora più stupiti, dicevano tra loro: «E chi può essere salvato?». <sup>27</sup>Ma Gesù, guardandoli in faccia, disse: «Impossibile agli uomini, ma non a Dio! Perché tutto è possibile a Dio».*

### **INTRODUZIONE**

Il Vangelo di oggi ha una cornice esile, per cui è facile non avvertirla, ma essenziale, perché è proprio l'indicazione dell'orizzonte teologale in cui Gesù viveva e che cercava di istillare nei suoi. All'inizio c'è quel rimprovero: «Perché mi chiami buono? Dio solo è buono» che indica la fonte di ogni perfezione umana, l'azione di Dio. Questo rende preziosa la nostra vita, rende significativo ciò che facciamo: il fatto che possiamo esprimere l'azione di Dio attraverso i nostri gesti. E nell'ultima formula leggeremo: «a Dio tutto è possibile», cioè nell'uomo Dio può fare tutto, per esprimere la sua perfezione; nei limiti, certo, delle nostre capacità operative, ma noi restiamo sempre al di sotto di queste capacità.

Allora la preghiera che oggi facciamo vuole proprio svolgersi in questo orizzonte di consapevolezza: che ciò che facciamo è importante solo se è relativo a Dio, solo se esprime la sua azione. E questo è possibile solo quando noi viviamo consapevolmente il rapporto con Lui.

Questa è la cornice. Il tema centrale è il distacco dalle cose. L'episodio che leggeremo è quello del giovane ricco - il notabile, come lo chiama Luca - che va via triste «*perché aveva molti beni*»; per cui le sue molte ricchezze diventavano un impedimento al cammino di sequela che Gesù gli aveva sollecitato.

Rifletteremo un po' sulle ragioni di questa resistenza, per scoprire le nostre idolatrie, che ci portiamo dietro anche quando veniamo in chiesa, per cui possiamo scoprirle in un momento di lucidità interiore. Fermiamoci appunto un momento, prima di cominciare la preghiera, per guardarci dentro e quindi individuare come si sono espresse negli ultimi giorni le nostre idolatrie e invocare poi insieme il perdono del Signore.

### **COLLETTA**

Preghiamo. Fra le tante nostre idolatrie, quella del possesso, quella delle ricchezze, è una delle più radicate in noi. Ci sembra di non poter vivere senza la sicurezza dei beni che possediamo. Più volte, o Signore, il Vangelo del tuo Figlio ci ricorda l'ambiguità delle nostre azioni, ma soprattutto l'illusione delle cose che possediamo; non risuona spesso dentro di noi quella parola: «*Stolto, questa notte ti sarà chiesta la vita e dei beni che hai accumulato che ne farai?*»

Fa' o Signore che ci rendiamo conto delle sottili idolatrie del possesso che inquinano spesso la nostra vita spirituale, inquinano tutte le nostre attività. Illumina il nostro cuore e dacci la forza di rompere questi legami che ci impediscono di camminare velocemente verso di te con i nostri fratelli e di condividere con loro ciò che abbiamo.

Te lo chiediamo per Cristo, che ci ha indicato con chiarezza la via che conduce a te e tu lo hai glorificato e ora vive e regna con te nei secoli dei secoli. Amen.

### **OMELIA**

Credo che abbiate notato questa sottile cornice che inquadra un messaggio importante su cui dobbiamo fermarci, proprio per capire che cosa può significare per noi questo invito al distacco totale dalle cose 'per il regno' o 'per la vita eterna'. Sono formule corrispondenti, sulle quali mi fermo un istante, perché sono il presupposto per capire bene il messaggio.

La formula 'regno di Dio' indica l'azione che già nella storia può far fiorire qualità umane nuove. 'Il regno di Dio che viene' è appunto lo sviluppo dell'azione creatrice di Dio nella creazione e quindi nella storia degli uomini. Se interpretiamo questa espressione nell'orizzonte della cultura evolutiva attuale comprendiamo bene cosa vuol dire che il regno di Dio viene. Vuol dire che c'è la possibilità di realizzare forme nuove di giustizia, di condivisione, di fraternità, di misericordia, di accoglienza reciproca, espressioni nuove di dialogo, di comunione anche fra le

culture e le religioni. Cose tutte che nel passato non erano possibili. È il regno di Dio che viene. Quindi la formula 'regno di Dio' sottolinea il processo che si realizza anno dopo anno, secolo dopo secolo, millennio dopo millennio.

La formula 'vita eterna' corrisponde al regno di Dio che si sviluppa nella storia - perché la vita eterna è già una qualità che si sta sviluppando in noi - solo che sottolinea maggiormente la conclusione, il compimento, l'eternità. Ma entrambe le formule contengono i due elementi, quello presente e quello futuro.

Capite allora in questa prospettiva l'importanza della cornice che prima ho richiamato, cioè l'azione di Dio nella nostra vita che rende possibile lo sviluppo delle nostre qualità spirituali. Ma questo richiede la consapevolezza della sua azione, cioè che non siamo noi la fonte e il principio, e quindi poi l'atteggiamento di accoglienza. Questo appare con molta chiarezza nell'atteggiamento di Gesù e nelle sue parole. Lo richiamo, poi veniamo al messaggio centrale.

Già all'inizio Gesù mette in chiaro che il bene che egli opera, per cui viene chiamato buono, non è una sua qualità intrinseca, è un dono che accoglie continuamente, per cui non è lui buono: *«Perché mi chiami buono? Dio solo è buono.»* Quindi la ragione del bene non siamo noi. E Gesù viveva questo con consapevolezza piena, perché almeno in Giovanni più volte lo richiama: *«Io non faccio nulla da me stesso»* (Gv 8,24), *«le parole che io vi dico non sono mie, il Padre compie in me le sue opere»* (Gv 14,10). Per questo dice: *«Perché mi chiami buono?»*.

Questo è un aspetto della nostra vita spirituale che noi trascuriamo con molta facilità. La ragione è molto semplice: perché emergiamo dal nostro narcisismo originario, dalla convinzione di essere il centro del mondo, e sviluppiamo spesso questa attribuzione a noi stessi di ciò che noi pensiamo, di ciò che noi facciamo. Per cui ci gloriamo dentro di noi dei pensieri che abbiamo o delle imprese che realizziamo e vogliamo che anche gli altri riconoscano queste nostre qualità, queste nostre caratteristiche. Questo ci è così connaturato perché viene dall'inizio della nostra esistenza, consolidato nelle espressioni della nostra infanzia, della nostra fanciullezza, per cui non l'avvertiamo come un limite, come un inquinamento di tutto ciò che facciamo.

E quando non abbiamo la corrispondenza, perché non ci sentiamo riconosciuti, amati e così via, cadiamo un po' nella depressione o nella sfiducia in noi stessi, e allora sviluppiamo un altro atteggiamento che è un altro male, cioè quello di non fidarci di ciò che la vita ci offre e quindi di non aver fiducia in ciò che facciamo. Sono i due mali estremi. La via della virtù è invece proprio quella di scoprire l'azione di Dio che in noi può fare delle cose straordinarie.

Allora l'espressione finale di Gesù la comprendiamo bene: *«a Dio tutto è possibile»*. In noi, non in astratto, non nel cielo, non nella creazione. In noi: le cose che non possiamo fare le possiamo realizzare se ci apriamo alla sua azione, se facciamo fiorire la sua presenza nella nostra vita, affidandoci, abbandonandoci con fiducia, riconoscendo che è Lui il principio e la fonte.

Sono cose che già conoscete, ma è importante adesso richiamarle in ordine al messaggio centrale di questo Vangelo, che riguarda, a livello personale, il rapporto

che c'è tra il possesso dei beni e la nostra maturazione personale. O il regno di Dio in noi.

Poi c'è il livello sociale. Il problema a livello sociale è: in che modo le ricchezze impediscono lo sviluppo di una comunità, di una società, di un popolo. La modalità con cui si vive il rapporto con le cose condiziona lo sviluppo di una comunità, la qualità delle relazioni, la capacità di vivere insieme condividendo i beni che abbiamo a disposizione. Quindi vedete, sono due aspetti molto importanti: lo sviluppo personale, il raggiungere la propria maturità e il cammino storico di una comunità, di un popolo.

Partiamo dall'inizio. Gesù dice: «*Quanto è difficile per un ricco entrare nel regno di Dio!*». Perché il possesso dei beni diventa un ostacolo alla maturità personale e allo sviluppo armonico di una vita comunitaria, allo sviluppo della storia di un popolo? Non è perché i beni come tali siano negativi, perché sono le ricchezze che l'azione creatrice ci offre appunto per raggiungere il nostro compimento. Quindi non sono le cose come tali, ma è in primo luogo la modalità con cui ne siamo venuti in possesso e secondo: la modalità come le gestiamo, il rapporto che abbiamo con le cose.

Fermiamoci per il momento a livello personale, poi vedremo a livello sociale. A livello personale: noi come siamo venuti in possesso delle cose? Spesso con dei meccanismi non perfetti, spesso anzi con dei meccanismi ingiusti. Per questo Gesù a volte parlava della 'ricchezza iniqua', perché realmente la struttura delle società e dei popoli nell'antichità era ancora peggiore di quella attuale, oggi certamente ci sono stati dei passi avanti. Però resta il fatto che ci sono ancora delle leggi, degli ordinamenti, delle strutture di carattere sociale che sono ingiuste, cioè che realizzano una distribuzione dei beni non corrispondente ai diritti e non corrispondente alle necessità. È il grande problema della giustizia sociale. Ma a livello personale, noi spesso crediamo che i beni, quelli che ci pervengono e quelli che poi pian piano lungo il nostro cammino acquisiamo, siccome li abbiamo acquisiti secondo la legge - adesso prescindiamo dagli inganni, dalle ingiustizie consapevoli, dai furti, dai meccanismi della mafia, da tutti gli altri sistemi di inganni che gli uomini sono riusciti a inventare per acquisire dei beni, perché allora è chiaro che è una ricchezza ingiusta - noi li possediamo giustamente. Non ci interroghiamo mai se quello che abbiamo acquisito seguendo le disposizioni per esempio delle leggi ereditarie, le disposizioni delle leggi del lavoro e così via, corrisponde realmente alla giustizia.

Nell'antichità pensavano che le leggi venissero da Dio, per cui se uno nasceva povero era perché Dio aveva stabilito così, se un altro nasceva ricco era perché Dio aveva stabilito così, quindi non si ponevano proprio alla radice il problema. Ma noi sappiamo che non è così, che le leggi non sono il criterio assoluto della giustizia, perché le hanno formulate gli uomini; anzi, spesso gli uomini che hanno formulato le leggi erano quelli che avevano più beni, che avevano più capacità e quindi cercavano maggiormente il proprio interesse. Per cui non è la giustizia che è concretizzata in modo assoluto nelle leggi. Non per nulla nella storia avviene che

le leggi, quando ne appare con chiarezza l'ingiustizia, vengono contestate, poi vengono perfezionate. Ma non sempre questo processo va avanti, proprio perché ci sono le resistenze di chi possiede e che vuole difendere la propria condizione. Ma il problema a livello personale dovrebbe portarci a valutare i beni che possediamo, cioè se secondo giustizia noi li possediamo, di fronte ai bisogni che spesso ci sono nella società e quindi le emarginazioni di molte persone che le leggi producono. Questo è stato un problema avvertito sempre nella Chiesa, che veniva abitualmente risolto col tema della elemosina. Era uno dei temi centrali nel medioevo, questo della necessità dell'elemosina, per riparare queste storture dell'ordinamento sociale oppure per certi eventi di disgrazie, dato che la società spesso non è organizzata in modo da produrre una uguaglianza tra le persone in ordine alle diverse situazioni storiche. Per questo l'elemosina ha avuto una grande importanza nello sviluppo del pensiero cristiano, proprio come esigenza di giustizia, non semplicemente come espressione di generosità. Era uno dei grandi temi che soprattutto i francescani nel medioevo hanno portato avanti con rigore: molte delle organizzazioni di beneficenza o anche gli stessi monti di pietà sono sorti proprio per questa argomentazione.

Oggi il problema è più rigoroso per noi, cioè non è sufficiente ricorrere all'elemosina, è importante che ci chiediamo: come modificare le strutture della società così che possa realizzarsi una maggiore uguaglianza tra le persone e quindi quella fraternità che è l'espressione del riconoscimento dell'uguaglianza di tutti di fronte a Dio?

Per questo allora c'è l'aspetto sociale, che acquista un rilievo notevole anche per lo sviluppo della persona, perché appunto noi cresciamo nella nostra maturità, acquistiamo l'armonia interiore, quando riusciamo a vivere nella giustizia. Per cui di fronte alle situazioni ingiuste che riconosciamo - oggi nel mondo sono molto chiare - alle quali spesso non possiamo riparare, perché non è che possiamo modificare adesso la situazione del mondo, possiamo però prendere coscienza della necessità di farlo, diffondere questa consapevolezza e già operare personalmente in questa direzione.

A livello sociale come appare l'impedimento che il possesso dei beni pone al regno di Dio, alla vita eterna, cioè allo sviluppo di una forma nuova di umanità? Appare con chiarezza in quelle forme a cui coloro che cercano il possesso dei beni ricorrono per ottenere maggiori ricchezze: gli inganni, oppure anche la formulazione delle leggi secondo i propri interessi. Ci possono essere anche dei gruppi sociali che secondo la legge riescono a imporre il loro punto di vista a beneficio solo ed esclusivo della propria condizione e a danno degli altri. È chiaro che coloro che non possiedono ricchezze non hanno i mezzi né per esprimere la propria volontà né tantomeno per far valere i propri diritti.

Questo cosa richiede da noi? Che noi riconosciamo l'ingiustizia nella quale ci troviamo e quindi che operiamo, cioè mettiamo in luce quali sono le storture della nostra società. Questa è la prima condizione. Il male spesso in queste cose - lo abbiamo visto anche nella nostra società - è che coloro che contestano queste

storture lo fanno con la stessa violenza, anche verbale, e con gli stessi atteggiamenti di opposizione che gli altri utilizzano a proprio favore. Per cui amplificano gli stessi meccanismi di violenza e allora il male aumenta anziché diminuire.

In questo il Vangelo ci dà un'indicazione molto chiara, ma è un punto che ancora non è diventato cultura. Lo è diventato in certi momenti, ma poi dopo è prevalso l'istinto del possesso e questo ha impedito lo sviluppo di quegli atteggiamenti autentici di fraternità, di misericordia, di compassione, che anche quando riconosciamo il male e l'ingiustizia dovremmo mettere in moto. Si tratta di indurre negli altri l'atteggiamento che noi cerchiamo di vivere, se lo viviamo. Allora potrà essere efficace. Invece spesso noi ricorriamo a quegli stessi atteggiamenti violenti di sotterfugio, di inganno, di offesa, che sono caratteristici appunto di coloro che cercano di difendere i propri interessi anche con gli strumenti legali.

Credo che sia chiaro allora perché è necessario da parte nostra riconoscere le idolatrie che portiamo nel cuore. Perché anche se abbiamo pochi beni possiamo però desiderarne molti proprio in quella direzione e fare di questo desiderio la ragione della nostra vita, per cui cadiamo nella stessa idolatria: pur non possedendo molti beni, ne siamo ugualmente schiavi, attraverso il desiderio o anche attraverso l'invidia delle situazioni altrui. Sono sempre meccanismi che inquinano i nostri rapporti e rendono difficile il nostro cammino spirituale.

Chiediamo allora al Signore la luce, proprio per discernere bene - non le soluzioni, perché certamente le soluzioni sono molto complesse, non è che noi siamo in grado di individuarle immediatamente - per individuare la nostra condizione, le idolatrie che portiamo dentro, le ingiustizie nelle quali ci possiamo trovare.

Chiediamo di riconoscerle e operare diffondendo dinamiche di carattere opposto a quello dell'idolatria, cioè riconoscere che Dio è il principio e la fonte, affidarci interamente alla sua azione ed esprimere nei nostri gesti, nei nostri incontri, nella condivisione dei beni, il distacco dalle cose e la misericordia che riconosciamo essere la qualità che Gesù ha introdotto esplicitamente come caratteristica di coloro che lo seguono.